

Recanati in tempo di fiera

di Marco Moroni

Sulla fiera di Recanati si è scritto molto, anche di recente ¹, ma lo si è fatto guardando essenzialmente alle vicende macroeconomiche, con l'obiettivo di delineare la qualità degli scambi commerciali ed il volume degli affari trattati. Nelle pagine che seguono si cerca, invece, di cogliere anche alcuni aspetti di quella vita quotidiana che difficilmente emerge quando ci si muove in un'ottica puramente economica. Il tentativo viene fatto utilizzando la serie, seppure incompleta, dei *Libri nundinarum* conservati nell'archivio storico del Comune di Recanati ². In questi volumi, che iniziano alla fine del Quattrocento, vengono infatti registrate le cause discusse davanti ai consoli della fiera ai quali era affidata l'amministrazione della giustizia per la durata delle franchigie.

I consoli della fiera. Il Consolato di fiera è una particolare magistratura temporanea istituita sin dal Trecento per rendere più celere la procedura giudiziaria, tanto che a Recanati i consoli dovevano "sententiar entro due giorni, altrimenti passato detto tempo, ogni sententia è nulla ed i consoli incorron in pena" ³.

Nel Cinquecento il Consolato di fiera è un organismo formato da quattro consoli, uno per quartiere, eletti ogni anno dal Consiglio del popolo; sempre assistiti da un notaio, essi - come ha scritto l'Angelita - "decidono le liti de' forestieri o che siano fra loro o che l'habbiano cò Recanatesi, tanto civili come criminali" ed hanno "un'autorità così grande che durante la fiera niun altro giudice, eziandio il Legato della Marca, vi può esercitare giurisdizione civile, né criminale" ⁴.

A metà Cinquecento oggetto di controversia sono spesso debiti insoluti e contestazioni di merci, ma non mancano furti ed atti di violenza; con l'aiuto dell'armata posta al loro servizio (in genere un capitano e 15 fanti) i consoli "puniscono anche nella persona i colpevoli di qualche misfatto sin alla morte esclusivamente, e già solevano far piantare a terror de' ladri quel patibolo che noi chiamiamo berlina" ⁵. Il Consolato di fiera di Recanati è quindi un istituto molto diverso da quello che nel Settecento verrà introdotto a Senigallia; a quest'ultimo, infatti, saranno demandati soltanto "i poteri della giustizia civile in ma-

teria di commercio" 6.

Proprio per l'ampiezza dei poteri ottenuti e più volte confermati dai vari pontefici, il Consolato di fiera a Recanati "è tenuto il primo grado che dia il Consiglio" 7 e quindi particolarmente ambito dalle principali famiglie della città. L'elenco dei consoli che Pietro Morici ha pubblicato in un suo vecchio lavoro 8, dimostra che nel Cinquecento questa magistratura è ormai appannaggio esclusivo di poche famiglie: Massucci, Confalonieri, Antici, Leopardi, Condulmari, Colombella e Venieri. Fra i capitani della fiera prevalgono invece i Percivalli, i Botani, i Pronti, gli Squarcia e gli Zampini.

La durata della fiera. La durata della fiera ha subito parecchie variazioni nel corso dei secoli. Inizialmente essa si teneva dal primo al 31 agosto di ogni anno; nella rubrica 38 del quarto libro degli Statuti approvati nel 1450 9 si dice espressamente che la franchigia doveva iniziare alle calende d'agosto e terminare alle calende di settembre. Questa rubrica potrebbe anche risalire al secolo precedente in quanto prescrive che la fiera si svolga fuori della cinta muraria, presso il convento di San Francesco, nel luogo detto *mercatale Communis*, dove fin dalla prima metà del Trecento è sorto il "borgo del mercatale" 10. Anche l'organizzazione prevista fa pensare ad una fase iniziale della fiera; infatti i mercanti dovevano riunirsi il primo d'agosto per prendere lo spazio necessario alle baracche, mentre la disposizione delle botteghe era già fissata: innanzitutto i mercanti di panni (prima i recanatesi, poi i forestieri), quindi quelli di altre merci ed infine gli artigiani. In posizione centrale doveva essere eretta la "casa del Comune", nella quale sedevano i giudici delle cause civili: ugualmente significativo è il fatto che in questa rubrica non si faccia neppure un cenno ai consoli della fiera. Se ne parla nella rubrica 31 del secondo libro, dove però essi risultano ancora eletti dalla fraternità dei mercanti.

A metà Quattrocento la data d'inizio della franchigia viene posticipata: la fiera si apre il 15 agosto e di conseguenza la chiusura è spostata al 15 settembre 11. Agli inizi del Cinquecento la fiera si tiene ormai dal primo settembre al 31 ottobre, in modo da permettere ai mercanti e ai loro agenti di partecipare alle fiere di Foligno e Lanciano e di venire quindi a Recanati. Questa scelta crea però problemi di altro tipo, in quanto sempre più spesso dopo la metà del secolo i mercanti si fermano a Recanati ben oltre il 31 ottobre. I priori recanatesi, temendo che con lo scadere delle franchigie venisse a cessare anche l'autorità dei consoli, nel 1571 chiesero al papa di intervenire sulla questione nella bolla in cui periodicamente egli rinnovava alla fiera i tradizionali privilegi; sarebbe sufficiente parlare di privilegi concessi non più "per la durata della fiera", ma "per la durata della fiera e dei commerci" 12. Pio V accolse questa

richiesta, ma a sua volta precisò che l'autorità dei consoli era limitata "ai casi ed alle cause riferentesi alla sola fiera" 13.

Si apriva così un nuovo contenzioso con il potere centrale che sarà definitivamente risolto con lo spostamento anche formale della fiera nei mesi di dicembre e gennaio, soltanto nel 1711 14. Di fatto lo slittamento era da tempo avvenuto, senza che tuttavia l'autorità dei consoli venisse rimessa in discussione. Intanto, però, già con i primi anni del Seicento, i problemi veri erano divenuti ormai altri, anzi a ben guardare uno soltanto: l'inarrestabile declino della fiera.

La città in tempo di fiera. "La fiera - ha scritto Fernand Braudel - è barabanda, fracasso, musica popolare, festa, il mondo alla rovescia, disordine, talvolta tumulto" 15. Tale è anche a Recanati. La città infatti è invasa da mercanti e sensali, contadini e artigiani, giocolieri e teatranti: nel 1555, ad esempio, come risulta espressamente anche dai libri delle Riformanze, ci furono "comedie recitate da comici forestieri" 16. Ma è tutta la fiera ad essere spettacolo, fin dalla sua apertura.

Già nei giorni che precedono l'inizio delle franchigie numerosi banditori vengono inviati nelle più importanti città delle Marche, mentre, a norma degli Statuti, da tempo sono state fatte giungere le lettere con il sigillo del Comune ai mercanti di Firenze, Bologna, Perugia, Venezia e di tutte quelle città che i Priori hanno ritenuto opportuno invitare 17. Il giorno d'inizio, poi, al suono della tromba viene innalzata la bandiera della franchigia, che sventolerà sulla torre comunale per tutta la durata della fiera.

Da quel momento, la sera e la mattina all'alba il "tamburino" che è agli ordini del capitano della fiera "batte ad uso di fortezza" e per l'intera notte alcuni fanti "fanno le sentinelle" 18. Altri, di giorno sorvegliano che i macellai non vendano "carne guasta", che osti e bottegai non adoperino pesi e misure contraffatti e che nessuno si lasci andare a risse e duelli, come invece capita con una certa frequenza; nel 1567, ad esempio, Giovanni Levino "fiamengo" e Antonio de Berardino da Lachi sono puniti con una multa di 50 bolognini ciascuno "per aver fatto alle pugna assieme" 19, ma gli atti di violenza registrati nei *Libri nundinarum* sono ben più numerosi.

Di fronte a qualsiasi irregolarità i fanti intervengono e conducono i trasgressori davanti al tribunale dei consoli della fiera che è riunito "mattina e sera" nella "piazza grande" del Comune, "sotto le trassanne della chiesa di Sant'Angelo" presso le proprietà dei Venieri 20. Anche le citazioni sono una loro incombenza: i forestieri vengono convocati da un fante che, dopo aver suonato la tromba, "con voce chiara e comprensibile", grida il loro nome dalla scalinata del palazzo dei priori, presso la torre grande del Comune. Gli uomini dell'ar-

mata sembrano svolgere con impegno e solerzia il loro compito, forse anche perché "hanno il quarto" delle pene pecuniarie inflitte ²¹.

Con l'inizio della fiera, Recanati si trasforma. Essa domina sulla città, sommergendola "da porta Margherita alla porta del mare" ²². Si moltiplicano le locande: nei libri dei consoli della fiera spesso sono citate l'osteria del Giglio, l'osteria della Campana e la locanda della Fonte, ma vi sono anche le locande "ad vexillum Galli", "in signum Lune", "ad signum Angelis" e nel 1567 alcuni forestieri sono alloggiati persino "in turrione Communis". In genere si tratta di locali trasformati in locande ed osterie proprio in occasione della fiera, come risulta da una controversia del 1538: in essa tutti i testimoni chiamati a deporre confermano che "Johan Baptista Condulmario allocò al principio di settembre ad Cecco da Montelparo et a Lucretia Perusia la casa della moglie d'Organtino con alcune massaritie per l'hostaria per la fiera presente, per scudi otto e mezzo" ²³.

Tutti i locali liberi, poi, sia pubblici che privati, si riempiono di botteghe: a metà Cinquecento il Comune ne affitta direttamente otto "sotto le logge di Santa Lucia, infra le colonne", cinque "sotto le logge di Santa Maria della Piazza", nove "alla torre del palazzo", sette "alla facciata del palazzo", due "al cancello di Sant'Angelo" e due "al muro della fraternita dei mercanti"; provvede inoltre a tredici "botteghe de tavole in mezzo la piazza" ed a tredici "banchetti in piede di piazza" ²⁴. I privati non sono da meno: anche le famiglie nobili aprono i cortili e persino le entrate dei loro palazzi per ospitare (a pagamento beninteso) botteghe di ogni tipo ²⁵.

Le botteghe ed i loro proprietari. Per il Comune e per la popolazione locale la fiera è una eccezionale occasione di profitto. A chi cedeva dei locali ad uso di bottega, il Comune imponeva una forte tassa: il 25 per cento dell'affitto doveva essere versato nelle casse pubbliche. Il "quarto delle pensioni delle botteghe" o, più brevemente, il "quarto della fiera" era ben presto divenuto uno dei più forti cespiti d'entrata di tutto il bilancio comunale, tanto che verso la metà del Cinquecento superava ancora i mille fiorini, come risulta chiaramente dai libri dei quarti della fiera che sono conservati nell'archivio storico del Comune di Recanati ²⁶.

In questa sede, però, più che l'entità dell'entrata, interessano le notizie riguardanti le botteghe ed i loro proprietari. I dati più completi per il periodo trattato sono contenuti nel libro dei quarti della fiera del 1573 che elenca 221 botteghe ²⁷; di esse 187 appartengono a 114 privati, 16 alle più importanti fraternite della città (la fraternita di Santa Lucia e soprattutto la fraternita dei mercanti) e 18 agli ecclesiastici (in particolare i conventi di Santa Maria della Piaz-

za, di San Domenico e di San Francesco), mentre, come si è visto, la "Comunità" provvede direttamente alla sistemazione di 46 botteghe e 13 banchetti. Complessivamente, quindi, alla fiera del 1573 vi sono circa 260 botteghe, alle quali vanno aggiunti numerosi magazzini e stalle, sette forni e dodici osterie.

Non tutte le botteghe risultano affittate: a fianco di una ventina di esse da parte del "deputato all'esazione" è stata aggiunta la nota "vaca" ad indicare che la bottega non è stata "allocata" nel 1573, mentre evidentemente lo era negli anni precedenti, tanto che nell'elenco viene riportato il "quarto" altre volte versato. Non tutti i proprietari pagano secondo le cifre indicate; più volte il "quarto" risulta ridotto rispetto agli anni precedenti. Dopo le botteghe "vacanti", è questo un altro segno di come il processo di decadenza della fiera sia ormai iniziato, anche se la presenza dei mercanti stranieri è ancora considerevole.

Fra i privati proprietari di botteghe, parecchi sono artigiani, ma i più numerosi sono naturalmente gli esponenti delle "famiglie di reggimento", delle famiglie cioè che "reggono" la città dal punto di vista amministrativo, accentrando nelle proprie mani il potere, sia politico che economico ²⁸. Nei quarti della fiera del 1573 i proprietari nobili sono 70 e possiedono 140 botteghe sul totale di 187 appartenenti ai privati. Emergono soprattutto i Condulmari, i Massucci ed i Melchiorri: Giulio, Gabriele, Teobaldo, Francesco e Nicola Condulmari controllano 18 botteghe, per le quali pagano 182 fiorini; Gio. Lorenzo, Flaminio, Ercole, Cesare e Paolo Massucci, invece, ne possiedono 17 e versano al Comune 90 fiorini; quanto ai Melchiorri, il cavalier Alessandro, unico esponente della famiglia, possiede soltanto 6 botteghe, ma poiché sono al centro della città, per esse paga 62 fiorini. Abbastanza numerose, infine, le botteghe di proprietà dei Venieri (sette), degli Antici (cinque), dei Lunari (quattro) e dei Costantini (quattro).

Ben poco è possibile dire, invece, sul peso avuto dalle famiglie recanatesi negli scambi commerciali operati in fiera. Analizzando i *Libri nundinarum* si ha l'impressione che i traffici di maggior rilievo siano in mano ai mercanti stranieri ed agli ebrei: di essi si parlerà più avanti. È certo però che parecchi cittadini recanatesi si dedicarono ai commerci: fin dal 1312 risulta iscritto alla fraternita dei mercanti Vannes Monaldutii (Leopardi) ²⁹; nel 1376, poi, Matheus Vannis Angeli alias Angelelli promise *exercere artem fundici pannorum* ³⁰; nel 1384, poi, Agnolo di Massutio (Massucci) "fa società di mercatura con Giovanni di Pasquale da Cingoli" ³¹ ed alla fine del Trecento opera il "mercante di gran traffico" Ser Matteo Lunari, mentre suo nipote Giacomo nel 1475 è "mercante di cuoio" ³²; nello stesso anno nei rogiti del notaio Ludovico di Ser Andrea viene citato il *mercator recanatensis Melchio Francisci* ³³ della famiglia Melchiorri, una delle più ricche della città; a fine Quattrocento, invece, Anton Giacomo Fla-

mini viene ricordato come "mercante di panni"³⁴, mentre agli inizi del Cinquecento Battista di Nicolò Soffia risulta "pellicciaio"³⁵.

Non son pochi, infine, i mercanti forestieri che decisero di stabilirsi a Recanati, spesso occupando un posto di rilievo nella vita della città. Il caso più noto è quello del veneziano Coluccio Venieri, giunto a Recanati nella seconda metà del Duecento; suo figlio Giovanni *de Venetiis, sed habitator Recanati* già nel 1292 è iscritto alla fraternità dei mercanti³⁶. Bartolomeo de Tomasso Pucci, morto nel 1406³⁷, era invece un mercante fiorentino ed il veneziano Gio. Taddeo d'Amadio Ruggiero (Ruggieri), che nel 1456 sposa una Melchiorri, era un "ricco mercante di grani e di olii con Venezia"³⁸; infine proveniva da Bergamo il mercante Antonio Rota che a metà Cinquecento si vide "rompere la bottega"³⁹ da Antonio di Sante Pucci: malgrado quanto accaduto, scelse ugualmente di risiedere in modo stabile a Recanati.

Al porto, fra barcaroli e mulattieri. Durante le franchigie, frenetica diveniva l'attività nei pressi del porto che svolgeva un ruolo essenziale all'intera fiera. L'ufficio della dogana e gli alloggiamenti per il capitano ed i doganieri erano posti all'interno del *castrum maris*, costruito fin dal Duecento a guardia della costa⁴⁰. Anche il fondaco, dove venivano depositate dopo la registrazione tutte le merci giunte a Recanati o destinate all'imbarco, era all'interno della cinta fortificata, ma nel 1451, essendo lo spazio ormai insufficiente, a ridosso del castello era stato eretto uno steccato "per ricoverarvi le mercanzie"⁴¹. A metà Cinquecento, presso le piccole abitazioni dei pescatori, ormai costruite fuori mura, vi erano anche parecchie baracche, spesso in legno, dove venivano ammassate le merci in transito.

Erano falliti, e falliranno in seguito, tutti i tentativi di costruire un vero porto, ma numerose imbarcazioni giungevano ugualmente sulla spiaggia recanatese, spesso utilizzando la foce del Potenza che proprio per questo era stato deviato a nord del *castrum maris*⁴². Da esse venivano sbarcati i panni di Fianra, le corazze del Bresciano, le mandorle pugliesi ed i libri stampati a Venezia. Dalla spiaggia, poi, tutte le merci venivano condotte in città da una "compagnia di carrari" alla quale era stata affidata "la privativa dei trasporti dal porto a Recanati"⁴³; i carrettieri erano ben remunerati, ma dovevano garantire un servizio spedito ed efficiente, come dimostra la convenzione stipulata nel 1423 pubblicata da Monaldo Leopardi⁴⁴.

Nonostante gli sforzi del Comune, non tutto procedeva regolarmente e quindi talvolta i mercanti dovevano ricorrere ai consoli della fiera per far rispettare i propri diritti; poteva capitare infatti che i "barcaroli" non consegnassero tutta la merce loro affidata, come aveva fatto, ad esempio, Johanni Zaloni "ma-

rinario e patròn de navigio" che, dopo aver imbarcato nella spiaggia di Bisegli (Bisceglie) 31 sacchi di "amandule" ed uno di carrube appartenenti al mercante Laudisio da Bari, aveva scaricato soltanto i primi, tenendo per sé le carrube⁴⁵. Oppure il carico poteva cadere in acqua proprio al momento dello sbarco; nel 1538 una balla di panni veneziani di Berardino Salandi da Venezia era stata bagnata "dall'acqua salsa" mentre veniva scaricata dalla barca di Pascolo da Marano "habitante in Chioggia e patròn de navigio"⁴⁶.

Neppure il breve tragitto dal mare alla città, e viceversa, era senza pericoli: nello stesso 1538 Lorenzo de Manfredino e Bartolomeo Zanni, entrambi da Martinengo (Bergamo), avevano venduto a Cesare de Adornis aquilano 80 giubbboni "de tela et fustagno de più sorte", ma la balla entro cui erano stati legati, di notte fu rubata ai mulattieri incaricati del trasporto e ritrovata il giorno dopo "dereto alle botteghe di certi ascolani", con le corde tagliate e "senza tredici giopponi"⁴⁷.

Se muore un mercante. I mercanti più avveduti riuscivano comunque a far valere le proprie ragioni; anche di fronte ad un imprevisto come la morte. Il caso di Johan Piero Violini, berrettaro bergamasco abitante a Pesaro, è a questo proposito davvero significativo. Il "berrettaro" muore e Recanati nella prima decade del settembre 1536⁴⁸, proprio nei primi giorni di fiera, e la notizia della sua morte si diffonde subito nel mondo dei mercanti.

Già il 15 settembre davanti ai consoli della fiera si presenta il milanese Johan Antonio de Alech, agente del mercante veronese Andrea Mandello che vanta nei confronti del Violini un credito di 188 scudi e mezzo; il giorno dopo giunge il mercante Gaspar Bonomi che, a nome dei suoi fratelli, si dichiara creditore del Violini per una somma di 100 scudi. Le due richieste spingono i consoli della fiera, Bernardino di Ser Gasparre (Calcagni) del quartiere Santa Maria di Castelnuovo, Bartolomeo di Francesco Mencioni (Alberici) del quartiere San Flaviano, Martinangelo di Jacomo (Confalonieri) del quartiere Sant'Angelo e Pier Jacomo di Marino (Gherarducci) del quartiere San Vito, a fare immediatamente, alla presenza di Pietro Filippo Martini da Fano agente del berrettaro bergamasco, un inventario completo "dei beni e delle merci" trovati nella bottega dello scomparso. Ma già il giorno successivo si fanno vivi altri due creditori: Antonio di Domenico da Imola, abitante in Osimo, agente di Domenico Vicentini mercante veronese che ha venduto al Violini "due casse di berrette" per un valore di 189 scudi e Gaspare Giorgini, mercante veneziano, che richiede "una cassa di berrette" col suo sigillo, del valore di 61 scudi, non ancora pagata dal Violini.

Il 18 settembre compare anche un creditore recanatese; è Vinciguerra Gigli

che, come testimonia il suo procuratore Ser Nicolò di Bartolomeo Lazzari, ha erogato al Violini una somma di denaro "per mano del suo agente a Venezia, Domenico Fuserii". Il 20 ancora due creditori: Leonardo De Tortis, fratello del mercante veronese Hieronimo Pigna e Francesco Pizzamano, mercante veneto, che rappresenta Aloisio Stella, mercante veneto anch'egli: i debiti del Violini nei loro confronti ammontavano rispettivamente a 56 scudi e 42 ducati. Gli ultimi due creditori si presentano una settimana più tardi; dopo Giuseppe, figlio di Michele Bifa da Cremona, al quale il Violini doveva 69 scudi, giunge persino un mercante tedesco: Jacobus Alabricius, nipote di Hottomer Ferber "mercator alemannus", che alla fiera di Foligno nel maggio precedente aveva venduto al Violini "tante robbe" per un valore di 77 scudi e mezzo.

I debiti del berrettaro bergamasco ammontavano quindi ad almeno 800 scudi, ma le merci trovate nella sua bottega sembrano più che sufficienti a soddisfare tutte le richieste dei creditori. Nell'inventario compilato il 17 settembre sono elencati non solo "berrette", "scuffie", "penne", "pennacchi" e "cappelli" di ogni tipo, ma anche "borsie", guanti, speroni e spalliere ed inoltre pezze di fustagno, panni, "tela Sangallo", "taffetano napolitano", "cottoni", "corduani", tappeti, tende e specchi. Il lungo inventario si chiude con le "robbe" di ogni mercante che si rispetti: "lo libro mastro", "lo libro giornale" e "lo libro grande", tutti "coperti di curamine" cioè di cuoio, ed infine "due cieli ed una madonna per la bottega".

Al di là della vicenda personale del berrettaro, il suo caso è utile per meglio comprendere i complessi legami che si intrecciano sia nel mondo dei mercanti che fra le varie fiere. Tutti i creditori si presentano con regolari lettere di cambio scadenti a Recanati; in genere sono lettere stipulate nei mesi precedenti a Pesaro o alla fiera di Foligno, ma da altri documenti risulta chiaramente che il sistema delle fiere in quest'area comprendeva, oltre Foligno e Recanati, anche Lanciano, Nocera e Farfa a Sud, Ancona, Senigallia e Rimini a nord. I mercanti "passano da una fiera all'altra con le loro bestie da carico finché il cerchio di questi viaggi non si chiude e ricomincia da capo"⁴⁹; questa osservazione di Braudel vale sia per le fiere di Fiandra e di Champagne che per quelle dell'Italia centrale. Anch'esse si organizzano secondo un calendario che, come si è visto, accetta "reciproche dipendenze" ed all'interno di un circuito che permette ai mercanti di visitarle "una dopo l'altra". In tal modo "merci, denaro e credito sono presi in questo movimento rotatorio" che assomiglia quasi al "moto perpetuo"⁵⁰. La morte di un debitore può provocare delle variazioni sull'itinerario programmato, ma una volta ottenuto il riconoscimento dei propri diritti, il mercante riprende la sua strada secondo il calendario che il "sistema delle fiere" impone.

Le prostitute. I *Libri nundinarum*, da cui queste note sono tratte, possono dare una immagine parziale della città in tempo di fiera in quanto raccolgono soltanto le vertenze affidate alla giurisdizione dei consoli, ma l'alto numero delle controversie dimostra che raramente passava giorno senza un raggio, un furto, un atto di vera e propria violenza. D'altra parte era abbastanza normale che ciò avvenisse se si pensa a quanta gente convergeva a Recanati nei mesi della fiera. E naturalmente non si trattava soltanto di mercenari, come dimostra la forte presenza di prostitute forestiere che alloggiano nelle osterie della città.

A Recanati, come altrove, il problema era stato affrontato da tempo in modo molto pratico; forse anche nella Marca d'Ancona come nel Sud-Est della Francia alle meretrici veniva riconosciuta una funzione cittadina in quanto "su di loro poggiava una buona parte della quiete pubblica e della pacifica convivenza", visto che "contribuivano alla lotta contro l'adulterio, evitavano grossi scandali, aprivano le loro braccia ospitali ai forestieri ed ai soldati di passaggio"⁵¹. Sta di fatto che almeno fin dal Quattrocento i Recanatesi avevano aperto un "pubblico postribolo", sempre diretto da una "abbadessa", da cui il Comune traeva un'entrata sicura in quanto ogni anno esso veniva dato in appalto ad un "lenone forestiero". Lo stesso San Giacomo della Marca dovette tener conto di questa realtà, tanto che nel 1427 predicando a Recanati con accenti terribili contro ebrei e bestemmiatori, non ne chiese la chiusura, ma soltanto lo spostamento in miglior luogo; era infatti nel borgo del mercato, poco lontano dal convento di San Francesco. Il Consiglio del popolo accogliendo l'invito del predicatore, aveva chiuso il postribolo ed aveva decretato che si provvedesse a cercare un luogo più idoneo, ma, come scrive Monaldo Leopardi, "ai dieci d'agosto non trovandosi altro luogo migliore, venne ridato in affitto secondo il solito perché si accostava la fiera"⁵².

Un secolo dopo la situazione non è cambiata; ufficialmente restano le molte restrizioni imposte dagli Statuti del 1405⁵³, ma al tempo della fiera le prostitute che in gran numero giungono a Recanati possono alloggiare anche nelle varie osterie della città, purché versino al Comune la solita tassa di un fiorino. Soltanto nel 1537 il Consiglio decide di intervenire su questa gabella, detta ormai "della bandiera", rimasta immutata per tutto il Quattrocento; in una riforma del 26 ottobre si stabilisce che le meretrici che esercitano la professione dalle calende d'agosto a tutto novembre devono pagare al Comune mezzo fiorino ciascuna se sono al borgo del mercato, un fiorino se sono presso la "beccaria", fuori dalle "portelle" che delimitano la "piazza lunga", tre fiorini, invece, se sono all'interno della città⁵⁴.

Molte prostitute risultano alloggiate all'osteria del Giglio, tenuta dal veneto Domenico delli Rosci e dai suoi fratelli Natalino e Baldassarre: un ambiente

poco raccomandabile, almeno a quel che risulta dal Libro dei consoli della fiera del 1538. Il 23 settembre, infatti, la decisione di Johanna Ceciliania di lasciare la sua camera per andare alla più conveniente osteria della Campana, "in piede della piazza", manda l'oste su tutte le furie⁵⁵. Domenico, spalleggiato da un fratello che, secondo le testimonianze è "sbarbato" e "porta la pannela" pretende non solo "sette bolognini e mezzo per la cena", ma anche "cinque fiorini per tutta la fiera" e provoca un tale trambusto che, neppure con l'aiuto di Ghirardo da San Filippo e Nicolò da Castelfidardo, Johanna "la grassa" riesce a portar via tutte le sue "robbe". Anche il giovane "vestito alla turchesca", con il quale la prostituta ha appena finito di cenare, sembra spalleggiare l'oste e quando, richiamato dalle urla, giunge "il cavaliere de l'armata" (la forza pubblica del tempo) la povera Johanna scopre che le sono state rubate "un par de maniche de velluto paonazzo, un pistolese (cioè un corto pugnale) col fodero di velluto nigro, un panno listato alla romanesca, doi cofanetti penti, due caraffette e tre tazze, due dorate et l'altra no". Non riavrà più le sue "robbe" poiché non solo Pasquini (un calzolaio urbinato che ama "andare a spasso in l'ostaria del Giglio dalle puttane"), ma anche le colleghe Jacoma ravignana e Cassandra da Fermo testimoniano di non aver mai visto "né maniche, né alcuna altra delle robbe quali dice detta Johanna aver perse".

La vicenda della "grassa ceciliania" illumina in qualche modo l'ambiente della prostituzione a Recanati nel periodo della fiera: Monaldo Leopardi aggiunge che abitualmente le meretrici "dovevavo portare sul capo o sulle spalle un velo giallo che le distinguesse"; dovevano abitare in un luogo loro assegnato e, "passando le processioni o i cadaveri, dovevano ritirarsi anche dalle finestre"⁵⁶. Che non fossero tenute in grande considerazione, lo si vede anche da due sentenze emesse dai consoli della fiera; nel Libro delle entrate della fiera del 1567, infatti, troviamo che "Giulio Cesaro sarto paga fiorini uno e bolognini venti per aver dato uno schiaffo a Giovanni Cola sarto come per sua confessione; detta pena è stata redotta dalli Signori Consoli attese le qualità del delitto, la povertà del detto Giulio Cesaro e la provocazione del detto Giovanni". Nel caso di una prostituta, invece: "Moscone hoste paga bolognini ventiquattro per aver dato un pugno a donna Marzia meretrice; la pena è stata redotta, attenta la qualità del delitto e della persona"⁵⁷.

I sensali. Durante la fiera un ruolo molto importante hanno i sensali; essi sono i mediatori ufficialmente riconosciuti, tanto che devono richiedere alle autorità comunali di essere "scritti per la fiera di ogni anno". Secondo il Kulischer "nel Medioevo i sensali appartengono alla popolazione nativa; per mezzo della loro mediazione i mercanti forestieri entrano in relazioni commerciali

con essa"⁵⁸. Ciò trova conferma negli Statuti recanatesi del 1405 che con la rubrica 74 del quarto libro, impongono ai sensali di mettere in contatto il mercante direttamente con il produttore locale, vietando invece ogni transazione tra mercanti forestieri alla quale non partecipi in qualche modo il cittadino recanatese⁵⁹.

Nelle fiere di metà Cinquecento i mediatori locali si sono ormai ridotti a poche unità. Alcuni giungono addirittura dalla Francia ("Abram Treves hebreo francese"), dalla Spagna ("Piero Hortega spagnolo") o dalla costa dalmata ("Antonio di Paolo Raguseo"), ma i più numerosi sono quelli che fungono da intermediari con Spoleto e Perugia nell'area di produzione umbra ("Ercole Baglioni perugino", "Raffaele di Jacob da Spoleto"), con Ancona, ormai la più importante piazza commerciale del medio Adriatico ("Jacob d'Elia hebreo d'Ancona", "David d'Angelo d'Ancona", "Ventura di Salvatore hebreo da Spoleto habitante in Ancona"), con un centro laniero come Matelica ("Alessandro Leonelli da Matelica", "Josepho di Laudadio da Matelica") o con sedi di fiere come Sant'Elpidio ("Moysè di Gioseffo hebreo da San Lupidio"), Senigallia ("Daniel d'Elia hebreo da Senigallia"), Pesaro ("Leon di Manuelle da Pesaro hebreo") e Fermo ("Simuele d'Aron da Fermo", "Sabbatuccio Catalano da Fermo")⁶⁰.

Già dai nomi ora riportati⁶¹ appare chiaro che l'intermediazione è ormai quasi totalmente in mano agli ebrei. L'importanza dei sensali nel periodo di fiera è evidente se si pensa che in molte realtà ad essi, riuniti in corporazione, "spettava il diritto esclusivo della mediazione in affari commerciali"⁶². A Recanati ciò non risulta e non sembra neppure che i sensali abbiano dato vita ad una loro corporazione. In una riforma del 1537, però, ad essi si impone di registrare in un apposito libro tutti gli affari conclusi; in cambio avrebbero potuto richiedere un quinto in più della loro solita mercede: la quinta parte dei guadagni così ottenuti doveva poi essere versata al Comune.

Dai *Libri nundinarum* il peso economico dei sensali emerge chiaramente: più volte essi sono chiamati davanti ai consoli della fiera come esperti nei dissidi sul valore o sulla qualità delle merci, ma soprattutto sono presenti nelle transazioni più importanti; 1538, ad esempio quando messere Perone, mercante francese, vende qualche centinaio di libbre di lana, è il "mezzano" Johan Paulo Aquilano a proporre il prezzo, poi accettato, di "cinque scudi d'oro e quattro julii lo cento"⁶⁴.

Gli ebrei. Non solo fra i sensali, ma anche fra i mercanti la presenza degli ebrei alla fiera di Recanati della prima metà del Cinquecento è molto forte;⁶⁵ vi sono anni in cui almeno un terzo delle controversie discusse davanti ai con-

soli della fiera vede coinvolto un ebreo. Dai *Libri nundinarum* risulta con sufficiente chiarezza che anche a Recanati la gran parte delle operazioni finanziarie è in mano ad ebrei e si è già visto come lo sia anche il mondo dell'intermediazione; ciò conferma il ruolo crescente da essi assunto, nel corso del Cinquecento, nei traffici delle più importanti piazze mercantili dell'area adriatica.

Gli ebrei che operano in fiera provengono soprattutto dalle più grosse comunità israelitiche della regione (Ancona, Senigallia, Pesaro e Fano) ma ve ne sono anche "alamanni" (come Vitalis Hisaac) e "levantini" (come Habraam Salomonis). Essi, oltre ad esercitare il prestito sia ai privati che ai vari Comuni, spesso sono impegnati nei commerci: Sansonino Mesciolonis da Mondavio come agente di Leone Alatini ebreo di Spoleto vende lino, Sabatino da li Pantieri di Ancona vende "corduani", mentre Habraam Salomonis de Lione, ebreo levantino, vende "reobarbaro con un turco" ⁶⁶.

Questa presenza di ebrei "levantini" aveva provocato non pochi problemi nei primi decenni del Cinquecento. Nel settembre 1511, infatti, a causa *insigni et inauditae fraudis* commessa nei confronti del mercante Andrea de Corsio Januensis, ben trentacinque ebrei turchi che si erano recati alla fiera di Recanati vennero catturati nel porto della città ed i loro beni posti sotto sequestro; furono rilasciati soltanto tre mesi più tardi, dopo un intervento di papa Giulio II ⁶⁷. La vicenda ebbe però degli strascichi; dietro le proposte di Andrea de Corsio, agli ebrei levantini venne imposta, per rappresaglia, una gabella di un ducato e mezzo per ogni cento ducati di merci vendute in fiera. Gli ebrei, dopo essersi rifiutati di pagare, protestarono ufficialmente contro l'ingiusta gabella, appoggiati naturalmente dalle autorità recanatesi che temevano per la fiera. Soltanto il 3 luglio 1515 papa Leone X, considerando l'importanza delle merci recate dagli ebrei soggetti ai Turchi e per evitare un grave danno alla città di Recanati, decise di annullare ogni rappresaglia e garantire a tutti sicurezza e libertà di commercio ⁶⁸. Appena qualche anno dopo, a causa di una scorreria di pirati turchi che nel giugno 1518 avevano saccheggiato il porto uccidendo anche alcune persone, i mercanti d'Oriente "per qualche tempo esitarono a tornare per timore di rappresaglie, né si fecero vedere prima di aver ottenuto garanzia che le franchigie solite, sarebbero state mantenute nei loro confronti" ⁶⁹. Anche in questa occasione, con l'appoggio delle autorità locali, essi ottennero un breve nel quale papa Leone X ordinava: "ebrei levantini possint venire ad nundinas, non obstante incursione facta in territorio recinetensi" ⁷⁰.

Fino alla metà del Cinquecento, fra i mercanti che operano in fiera sono presenti anche parecchi ebrei recanatesi: nel 1538 Angelus Beniamini vende "una libra e mezza di broccato d'oro", Lazarius Sabrae compra da Johanno de Teramo mercatore due pezze di "panni frasoni" e Joseph Servadei cinque misure

d'olio a bolognini 34 l'una ⁷¹. Il più attivo dopo la metà del secolo è il sensale Abraam di Dattilo che, nonostante i divieti, partecipa a varie operazioni finanziarie e commerciali ⁷².

Nel 1555 la comunità israelitica di Recanati, insieme con le altre dello Stato della Chiesa, venne colpita duramente dalla bolla di Paolo IV "Cum nimis absurdum" che imponeva la residenza obbligata nei ghetti, l'uso obbligatorio del segno di riconoscimento ed il divieto di possedere beni immobili ⁷³. Ebbe inizio così un periodo di nuove dure persecuzioni, finché nel 1569 Pio V non giunse a decretare l'espulsione di tutti gli ebrei dallo Stato pontificio con esclusione delle sole comunità di Ancona e Roma. "Sembra che per allora - conclude Monaldo Leopardi - gli ebrei recanatesi ne ottenessero dispensa, ma nell'anno 1600 erano partiti di qui definitivamente" ⁷⁴.

I mercanti. Già da quanto detto in precedenza appare chiaro come sia parziale definire la fiera di Recanati nel Cinquecento "una grossa fiera paesana" ⁷⁵. Per quasi tutto il secolo, infatti, a Recanati continuano a giungere mercanti provenienti da fuori Italia. Numerosi soprattutto i fiamminghi; portano con sé le stoffe di Fiandra, come "dominus Nicolaus Hierardus Matieu flamengus" di Anversa che, secondo la testimonianza di "dominus Livius de Menesis flamengus", nel 1567 vende "una grossa balla di mocchiaiani di Fiangra e una balla di grossi grani colorati di Lilla" ⁷⁶, o come "Gualtieri mercante fiamingo" che nel 1572 vende "cinque pezze di saia rasa di cremisi" alla Santa Casa di Loreto ⁷⁷; nei *Libri nundinarum* sono però citati anche i mercanti "alamanni" ("dominus Guiglielmus Stochle, mercator alamannus"), portoghesi ("Becior portughesius mercator"), francesi ("Peronus gallicus"), greci ("Hieronimus grecus") e parecchi altri indicati genericamente come "levantini" e spesso "vestiti alla turchesca".

Naturalmente molti di più sono gli italiani, con una netta prevalenza per l'area lombardo-veneta; numerosi soprattutto bergamaschi e veneziani, i primi sono in genere "mercanti d'armi" (come Baptista Usubelli e Reginus de Maffeis) o di spade e corazze (come Antonius Borellus e Righinus berghomensis); i secondi vendono di tutto, ma in particolare spezie, panni e libri. Altrettanto numerosi sono gli orefici cremonesi; nel 1573 ne vengono elencati addirittura otto: Guiglielmo e Paulo Zanarello, messer Vito Treballe, Mattia Calignano e Gio. Battista Astolfo, Vincenzo, Gio. Battista e Piermaria Arena ⁷⁸. Seguono poi i mercanti bresciani, produttori di ferro variamente impiegato ("Petrus Simonus, mercator vomerum, seu ut vulgo dicitur ghomiere", Bettinus Armarolus, Petrus mercator accialorum) e quelli milanesi, come "Johan Angelus calderarius" e "Jacobus Marini". Nel centro-Italia dominano naturalmente i fiorenti

ni, presenti direttamente ("dominus Franciscus Justus", "dominus Bartholomeus Bontalentis", "Julianus Merlo", "dominus Franciscus Ambrosius") o attraverso i loro agenti ("Marianus Stefani agens domini Sigismundi Baldesii"); ma vi sono anche mercanti romani come Baptista Tasca o come Domenico Giugno che giunge a Recanati dopo essere stato alla fiera di Farfa. Meno numerosi, invece, i mercanti meridionali: provengono da Teramo, Francavilla, l'Aquila, ma anche da Napoli e Bari.

I marchigiani provengono anche dai centri minori della regione, da Caldaro a Cagli, da Sassoferrato a Sarnano; più numerosi appaiono i mercanti di panni di Matelica e San Severino e quelli di cuoio pesaresi ed anconetani che smerciano però prodotti provenienti soprattutto dall'area balcanica. Consistente risulta anche il commercio della carta di Fabriano, mentre un particolare rilievo assumono dopo la metà del secolo i mercanti di "ferrarecce" Giulio, Giacomo e Livio Raccamadori di Fermo che, ponendosi in concorrenza con bresciani e bergamaschi, si riforniscono di metalli di ogni tipo, attraverso i porti di Trieste e Fiume, direttamente dai paesi tedeschi. Anche la loro attività, talvolta, è ostacolata da "incidenti di percorso": nel 1567 essi "hanno fatto venire da Fiume un carico di ferro" comprendente "177 fasci di ferro di più sorte, 54 pezzi di spiagge, 20 balle di acciale, 8 pani di piombo, 50 barili di chiodi ed inoltre 8 balle di camera, 8 sacche di lana e due pezze di Grisio"; ma dei 177 fasci di ferro il "paron de barca" Giorgio Paravia ne ha scaricati solo 174⁷⁹.

Mondo contadino e mondo colto. Le fiere non sono un luogo d'incontro per soli mercanti; sempre esse sono "aperte all'immensa presenza campagnola"⁸⁰. Ed in effetti dietro il mondo importante dei grandi mercati (quello che senza dubbio rende le fiere veramente tali) è presente un mondo molto più vasto, che emerge con chiarezza dai *Libri nundinarum*.

Accanto ai contadini che naturalmente vendono, seppure in piccole quantità, i loro prodotti (dal grano al vino, dall'olio ai formaggi) compaiono infatti i pescivendoli, chi offre lumache e persino chi riesce a vendere "1600 spini di porco spinoso". In fiera viene condotto anche il bestiame e davanti ai consoli della fiera sono chiamati parecchi "pecudiarri" (in genere provenienti da Sarnano e soprattutto Montemonaco) ed alcuni slavi, immigrati nel corso del Quattrocento⁸¹, che vendono asini, muli e cavalli. I veri esperti di cavalli, tuttavia, sono gli zingari; di essi si parla come di eccezionali domatori e più volte li si vede barattare i loro cavalli con altri prodotti. Anche alla fiera di Recanati, quindi, avviene "l'incontro fra le grandi strade commerciali ed i sentieri campagnoli"⁸².

Accanto a mercanti e contadini, fra le botteghe si aggirano anche gli uomini di cultura. Cercano libri. In effetti i librai presenti in fiera sono abbastanza nu-

merosi; nel 1538 ne sono nominati cinque, ma il loro unico impegno non sembra quello di vendere libri: Baldassarre "libraro", infatti, litiga col mulattiere che gli ha trasportato "multi torculares seu ut vulgo dicitur, vite da strenger vite ad aptandum libros" e "magister Claudius librarius" fa un uso veramente improprio della "mazza da battere li libri", visto che la dà in testa al suo interlocutore⁸³. Il più attivo nel 1538 è dominus Johannes Tacuini che acquista da Baldassarre "librario" "due balle di libri per scudi otto d'oro per singola balla" ed in precedenza aveva fatto sequestrare "una cassa di libri" appartenenti ad Antonio Pagini "librario" in Perugia, suo debitore, ed a Zaccaria "librarius in nundinis Recanati"⁸⁴.

Dopo la metà del secolo emergono Johannes Antonii e soprattutto il bibliopola dominus Johannes Paulus de Salò che nel 1567 vende libri per un valore di 30 scudi⁸⁵; fra coloro che pagano il quarto della fiera nel 1568 e 1570 figurano anche Joseffe della Gatta e gli eredi del Sessa che "pagano per mano di Giacomo Baricchia, loro agente", ma le botteghe migliori, nella centrale "loggia di Santa Maria della Piazza", sono in mano a Berardinio Busello ed al veneziano Alessandro Bindoni⁸⁶. Un incidente occorso a quest'ultimo permette di conoscere almeno alcuni dei libri venduti alla fiera di Recanati.

L'8 novembre 1567 il Bindoni si rivolge ai consoli della fiera in quanto Paolo Cavaza, "padrone de barcha", "li ha portato per barcha, da Venetia al porto di Recanati una cassa piena di libri", ma "per esservi intrata l'acqua li libri sono tutti rovinati": Ecco l'elenco dei libri "bagnati, guasti et macchiati": *Catena aurea*, in 4°, n. 2 copie, *Loica Aristotile*, n. 5 copie, *Monarchia di Cristo*, n. 3 copie, *Locutione di Cicerone*, n. 19 copie, *Legendario di Sancti*, in 4°, n. 4 copie, *Lexicon Juris*, in folio, n. 2 copie, *Ordo officii*, n. 50 copie, *Lexicon Juris*, in folio, n. 2 copie, *Ordo officii*, n. 50 copie⁸⁷.

Cicerone ed Aristotele, le vite dei santi e l'*ordo officii* sono quindi le letture preferite di coloro che si riforniscono alle fiere di Recanati, almeno a giudicare dal "catalogo" del libraro veneziano Alessandro Bindoni, ma documentata è anche la vendita di non pochi "messali e libri de musica" contenenti "messe in canto figurato", "salmi da cantare in due cori" e opere del Palestrina⁸⁸.

Le merci. Nelle pagine precedenti si è fatto spesso riferimento alle merci scambiate in fiera; per avere una immagine più completa, sarà quindi sufficiente riordinare quegli spunti. Una prima indicazione può venire, comunque, anche dai documenti conservati nell'archivio storico della Santa Casa di Loreto, che registrano gli acquisti fatti "in fiera" dagli amministratori lauretani. Essi comperano naturalmente tutto ciò di cui il santuario ha bisogno: chiodi, cannella e zafferano da un mercante veneziano, libri da mastro Andrea libraro e "una co-

ronetta d'oro con cinque diamantini" da Isaac hebreo mercante in Recanati ⁸⁹. Significativi soprattutto gli acquisti fatti nel 1559: "una pezza di panno; due balle di schiavine; berrette e cappelli; 15 risme di carta fine mezzana; bollette e un martello da legar libri; pelli di capretto; ferro filato; colla di pesce e vari mazzi di corda grossa" ⁹⁰. E si è già visto che nel 1572 gli amministratori del santuario avevano "comperato da Gualtieri mercante fiammingo cinque pezze di saia rasa di cremisi per fare tanti baldacchini in chiesa di Santa Casa" ⁹¹.

Ciò dimostra che alla fiera di Recanati nella seconda metà del Cinquecento si può ancora comprare quasi di tutto; prevalgono però chiaramente la lana e il cuoio fra le materie prime, i panni e le ferrarecce fra i manufatti. Fin dal Trecento si sono sviluppate a Recanati le arti della lana e del cuoio; ad esse sembrano destinate la "lana sclavina" e le "rascie" da una parte ed i cuoi detti "corduani" dall'altra ⁹². Fra le stoffe, oggetto di compravendita sono soprattutto i panni fiorentini e veneziani, ma compaiono anche i "mocchiaiani", cioè "stoffe a trame di seta e lana" ⁹³, i drappi rossi detti "cremisi" ed in qualche occasione pure il broccato d'oro. Grande varietà anche fra i manufatti in ferro: si va dai chiodi al ferro filato, dai vomeri alle armi. Se queste sono le merci più spesso trattate, ugualmente importanti appaiono le spezie, i medicinali e gli oggetti di oreficeria ⁹⁴.

Dai *Libri nundinarum* emerge infine la chiara conferma che da Recanati si esportavano non solo prodotti agricoli (grano, vino ed olio in primo luogo), ma anche panni di lana, calzature e vasi dipinti, sicché giustamente è stato scritto che l'area centro-marchigiana "da una semplice esportazione di prodotti agricoli è passata ad offrire ai mercanti forestieri prodotti artigiano-industriali, di non grande qualità alcuni, ma pur tuttavia indice di trasformazioni importanti avvenute nell'economia di alcune zone marchigiane. Soprattutto Jesi e Fabriano danno vita ad un traffico notevole: la prima con i suoi pregevoli oggetti di oreficeria e la seconda con la carta e le *pianelle* dipinte" ⁹⁵.

La crisi. La decadenza della fiera diviene evidente nell'ultimo decennio del XVI secolo. Si è visto che già nel 1573, pur essendo complessivamente ancora molto numerose, parecchie botteghe risultano "vacanti"; ma è proprio sul finire del secolo che la crisi appare inarrestabile. A questo esito si giunge per una serie di complessi fattori.

Le cause di fondo vanno indubbiamente ricercate nella "rottura del sistema delle fiere locali" che aveva preso corpo nel XIV secolo ed all'interno del quale era nata anche la fiera di Recanati ⁹⁶. Già alla fine del Quattrocento, ma soprattutto nel corso del Cinquecento, le fiere locali incominciano a moltiplicarsi e - come ha scritto Ruggiero Romano - "per il fatto stesso di essere più nume-

rose, diventano sempre più locali, chiuse in se stesse" ⁹⁷. Certo influirono anche le profonde trasformazioni verificatesi nell'economia adriatica del XVI secolo: le difficoltà di Venezia, innanzitutto, che risente negativamente più che della sconfitta di Agnadello (1509), della forte pressione turca; anche la vittoria di Lepanto (1571) non capovolge completamente i rapporti di forza nel Mediterraneo orientale, dove Venezia non riuscirà più a riprendere la posizione di predominio commerciale dei secoli precedenti ⁹⁸.

Accanto a Venezia che declina, emerge Ancona che, come ha scritto il Delumeau, proprio nel Cinquecento assume la funzione di "ponte fra Oriente e Occidente". Ciò ha indubbi riflessi sulla fiera recanatese; basti pensare che il sultano Solimano il Magnifico, ottenuta da Ancona una tariffa di favore, nel 1529 aveva imposto ai mercanti d'Oriente che si recavano alla fiera di Recanati "di sbarcare le loro merci non più sulla spiaggia di Recanati, ma nel ben protetto porto di Ancona" ⁹⁹. Nel 1556, poi, il sultano proibì addirittura a tutti i suoi sudditi "di frequentare la fiera di Recanati, obbligandoli a recarsi invece a quella di Ancona" ¹⁰⁰.

Se queste sono le cause esogene, una certa influenza ebbero anche alcuni fattori interni. In primo luogo la mancata realizzazione di un valido punto di attracco impedì a Recanati di competere col più concorrenziale scalo dorico; per la costruzione del porto agli inizi del Cinquecento ci si rivolse ai più valenti architetti del tempo, dal Bramante al raguseo Michele di Pasquale, ma senza risultati tangibili. Nel 1531-1532 neppure Antonio da Sangallo era riuscito a realizzare il tanto sospirato porto. Dopo un ennesimo tentativo negli anni 1557-1560, i Recanatesi rinunciarono definitivamente ad ogni progetto in proposito ed è significativo che, a partire da tale data, nei documenti sempre più spesso anziché parlare di "porto" si preferirà usare l'espressione "spiaggia di Recanati" ¹⁰¹.

Alla fine degli anni Ottanta sono sempre più numerose le botteghe "vacanti" e diminuisce la presenza dei mercanti d'Oltralpe e dell'area padana. Il colpo di grazia, però, la fiera lo riceve con la terribile carestia degli anni 1590-1592 e con la creazione nei primissimi anni del Seicento di altre due fiere, ad Osimo e Castelfidardo ¹⁰². In un memoriale del 1606 i priori recanatesi riconoscono francamente che la fiera "si mantiene in vita più per l'esattezza delle polizze fatte in altre fiere che per lo spaccio delle merci ch'in essa si facci" ¹⁰³. Anche a Recanati, quindi, l'evoluzione della fiera è quella indicata da Fernand Braudel: "quando il riflusso si fa sentire, le merci sono le prime ad essere colpite", mentre "il mercato dei capitali sopravvive più a lungo" ¹⁰⁴. A partire da questi anni il tramonto della fiera recanatese sarà lento, ma inarrestabile: dopo aver assunto tra Seicento e Settecento dimensioni via via più modeste, essa si spe-

gnerà agli inizi del secolo successivo ¹⁰⁵.

Note

Abbreviazioni usate: A. C. R. = Archivio storico del Comune di Recanati; A. N. R. = Archivio di Recanati (conservato presso l'Archivio di Stato di Macerata); A. S. C. L. = Archivio storico della Santa Casa di Loreto; A. S. M. = Archivio di Stato di Macerata.

¹ Cfr. R. GARBUGLIA, *Il porto e la fiera di Recanati nei secoli XV e XVI*, in "Studi Maceratesi", n. 9 (1975); D. FIORETTI, *Aspetti dell'economia recanatese tra Seicento ed età napoleonica*, in "Studi Maceratesi", n. 16 (1980). Fondamentali restano però i lavori che alla fiera di Recanati ha dedicato agli inizi del secolo L. ZDEKAUER: *La dogana del porto di Recanati nei secoli XIII e XIV*, in "Le Marche", IV (1904); *Per una storia delle fiere di Recanati (1384-1473)*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche", II (1916-17); *Fiera e mercato in Italia sulla fine del Medio Evo*, Macerata 1920. Più in generale cfr. A. SAPORI, *Studi di storia economica*, Firenze 1955; J. LE GOFF, *Mercanti e banchieri nel Medioevo*, Firenze 1976; C. VERLINDEN, *Mercati e fiere nel Medioevo*, in *Storia economica Cambridge*, vol. 3, Torino 1977; F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II: *I giochi dello scambio*, Torino 1981.

² Nel fondo *Fiera* dell'Archivio comunale di Recanati sono conservati 40 volumi e buste di valore piuttosto eterogeneo; accanto a varia corrispondenza vi sono libri dei "quarti" della fiera e libri dei consoli della fiera che vanno dal 1484 al 1799, ma nessuna serie è completa.

³ A. C. R., *Fiera*, vol. 1167 (anni 1551-1552), c.s.n.; 11 novembre 1551.

⁴ G. F. ANGELITA, *Famiglie recanatesi di Reggimento*, manoscritto dei primi del Seicento conservato nella Biblioteca Benedettucci di Recanati, f. 7.

⁵ *Ibidem*

⁶ M. MAZZANTI BONVINI, *Il Consolato di fiera a Senigallia (1716-1861)*, in "Quaderni Storici delle Marche", n. 9 (1968), ora ripubblicato in S. ANSEMI (a cura di), *Una città adriatica*, Jesi 1978, p. 394.

⁷ G. F. ANGELITA, *op. cit.*, f. 7.

⁸ P. MORICI, *Sulla antica fiera di Recanati*, in "La Gazzetta", nn. 13-18 (ottobre-novembre 1887). L'elenco è ora riportato in M. MORONI, *La fiera di Recanati nella seconda metà del Cinquecento*, in "Il Casanostra", n. 96 (1983-84), appendice III.

⁹ *Iura municipalia seu Statuta admodum illustrissimae civitatis Recanati*, Recanati, 1608.

¹⁰ In un atto notarile del 1384, ad esempio, si legge che "domina Vanna uxor Antonii Cotutii Ballutii vendit domum in burgo Sancti Francisci seu mercatalis pro 100 ducatis" (A. S. C. L., *Miscellanea Vogel*, vol. 7, f. 150).

¹¹ Cfr. M. LEOPARDI, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi e memorie di Loreto*, a cura di R. VUOLI, Varese 1945, vol. I, p. 416.

¹² C. F. ANGELITA, *op. cit.*, f. 7.

¹³ La bolla di Pio V è riportata in *Bulla et brevia diversorum Summorum Pontificum super privilegiis ac facultatibus illustrissimae Reipublicae Recanatensi concessis et impartitis*, Recanati 1605 e Osimo 1776, pp. 38-41.

¹⁴ *Bulla et brevia*, cit., p. 141.

¹⁵ F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, cit., p. 59.

¹⁶ M. LEOPARDI, *op. cit.*, vol. II, p. 204.

¹⁷ *Iura municipalia*, cit., Libro IV, rubr. XXXVIII.

¹⁸ G. F. ANGELITA, *op. cit.*, f. 8.

¹⁹ A. C. R., *Materie diverse*, busta 1432, *Liber introitus anni 1567*; 23 dicembre 1567.

²⁰ A. C. R., *Fiera*, 1142 (anno 1536); 16 settembre 1536.

²¹ A. C. R., *Materie diverse*, busta 1432, *Liber introitus annui 1567*; 7 ottobre 1567.

²² A. C. R., *Materie diverse*, busta 1432, *Capitula anni 1537*; 24 ottobre 1537.

²³ A. C. R., *Fiera*, vol. 1144 (anno 1538); 3 ottobre 1538.

²⁴ A. C. R., *Fiera*, vol. 1166 (anni 1550-1568); 4 novembre 1561.

²⁵ Ad esempio nel 1573 Fabio Colombella "pagò per la bottega et intrata de casa fiorini tre" (A. C. R., *Fiera*, vol. 1151, *Libro dell'exactione de' quarti delle botteghe della fiera dell'anno 1573*, f. 27).

²⁶ Nel 1570, ad esempio, il Comune ricava dal "quarto della fiera" 1024 fiorini e 30 bolognini (A. C. R., *Materie diverse*, busta 992, *Quarto delle pensioni della fiera dell'anno 1570*, f. 50).

²⁷ A. C. R., *Fiera*, vol. 1151, *Libro dell'exactione de' quarti delle botteghe dell'anno 1573*; l'elenco completo delle botteghe e dei loro proprietari è pubblicato in appendice a M. MORONI, *La fiera di Recanati*, cit.

²⁸ Sulla classe dirigente di Recanati tra XV e XVIII secolo cfr. M. MORONI, *Per una storia della nobiltà recanatese nell'età moderna*, in "Rivista di studi marchigiani", n. 2 (1978).

²⁹ Cfr. G. F. ANGELITA, *op. cit.*, f. 124.

³⁰ A. S. C. L., *Miscellanea Vogel*, vol. 7, f. 124.

³¹ P. MORICI, *Sulla antica fiera di Recanati*, in "La Gazzetta", n. 11 (7 agosto 1887).

³² G. F. ANGELITA, *op. cit.*, f. 135.

³³ A. N. R., vol. 260, f. 6.

³⁴ C. F. ANGELITA, *op. cit.*, f. 110.

³⁵ A. S. M., *Fondo catasti*, vol. 200, f. 240.

³⁶ P. MORICI, *Sulla antica Fiera di Recanati*, in "La Gazzetta", n. 11 (7 agosto 1887).

³⁷ G. F. ANGELITA, *op. cit.*, f. 178.

³⁸ *Ibidem*, f. 182.

³⁹ *Ibidem*, f. 177.

⁴⁰ Sulle origini del *castrum maris* cfr. N. ALFIERI - E. FORLANI - F. GRIMALDI, *Ricerche paleogeografiche e topografiche storiche sul territorio di Loreto*, in "Studia Picena", n. 33-34 (1965-66), pp. 47-47.

⁴¹ M. LEOPARDI, *op. cit.*, I, p. 302.

⁴² Sulle deviazioni apportate al corso del Potenza cfr. N. ALFIERI - E. FORLANI - F. GRIMALDI, *op. cit.*, pp. 15-16.

⁴³ M. LEOPARDI, *op. cit.*, I, p. 144.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ A. C. R., *Fiera*, vol. 1144 (anno 1538); 24 settembre 1538.

⁴⁶ *Ibidem*, 9 ottobre 1538.

⁴⁷ *Ibidem*, 21 ottobre 1538.

⁴⁸ Su tutta la vicenda del Violini cfr. A. C. R., *Fiera*, vol. 1144 (anno 1538); 24 settembre 1538.

⁴⁹ F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 64.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Cfr. la recensione di Carlo Carena al libro di Jacques Rossiaud, *La prostituzione nel Medioevo*, Bari 1984, apparsa su "Tuttolibri", a. X, n. 418 (4 agosto 1984).

- ⁵² M. LEOPARDI, *op. cit.*, I, p. 171.
- ⁵³ *Jura municipalia*, cit.
- ⁵⁴ A. C. R., *Materie diverse*, busta 1432, *Capitula anni 1537*; 26 ottobre 1537.
- ⁵⁵ A. C. R., *Fiera*, vol. 1144 (anno 1538); 23-25 settembre 1538.
- ⁵⁶ M. LEOPARDI, *Leggi e costumi degli antichi Recanatesi*, manoscritto conservato presso l'Archivio Leopardi di Recanati.
- ⁵⁷ A. C. R., *Materie diverse*, busta 1432, *Liber introitus anni 1567*; 29 ottobre e 21 novembre 1567.
- ⁵⁸ J. M. KULISCHER, *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, Firenze 1964, vol. I, p. 441.
- ⁵⁹ *Jura Municipalia*, cit., Libro IV, rubr. LXXIV.
- ⁶⁰ Su Senigallia cfr. R. MARCUCCI, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno 1914; alcuni riferimenti alla fiera di Sant'Elpidio sono in G. TROLI, *Il porto di Sant'Elpidio tra piccolo bataggio e pesca: elementi per una storia*, in S. ANSELMi (a cura di), *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, Ripatransone 1983, pp. 206-207; per quanto riguarda Pesaro, secondo Mondaldo Leopardi (*Annali di Recanati*, cit., II, p. 204) nel 1555 "ad istanza del duca di Urbino si bandì la fiera da incominciare il primo di marzo e durare quindici giorni", mentre sulle origini della fiera di Fermo cfr. L. ZDEKAUER, *Fiera e mercato*, cit.
- ⁶¹ Cfr. l'elenco dei sensali "iscritti" alla fiera di Recanati negli anni 1565, 1567 e 1568, pubblicato in appendice a M. MORONI, *La fiera di Recanati*, cit.
- ⁶² J. M. KULISCHER, *op. cit.*, p. 441.
- ⁶³ A. C. R., *Materie diverse*, busta 1432, *Capitula anni 1537*; 26 ottobre 1537.
- ⁶⁴ A. C. R., *Fiera*, vol. 1144 (anno 1538); 16 ottobre 1538.
- ⁶⁵ Sugli ebrei a Recanati cfr. B. GHETTI, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà di Recanati*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche", I (1913); più in generale cfr. A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963.
- ⁶⁶ A. C. R., *Fiera*, vol. 1167 (anni 1551-1552); 11 novembre 1551.
- ⁶⁷ Il breve di Giulio II è riportato in *Bulla et brevia*, cit., p. 7.
- ⁶⁸ Cfr. il breve di Leone X, *ivi*, pp. 10-12.
- ⁶⁹ F. ALESSANDRINI, *Disegno per una storia di Porto Recanati*, Portorecanati 1973, p. 42.
- ⁷⁰ *Bulla et brevia*, cit., p. 12.
- ⁷¹ A. C. R., *Fiera*, vol. 1144 (anno 1558); 19 settembre e 10 ottobre 1538.
- ⁷² A. C. R., *Fiera*, vol. 1166 (anni 1550-1568); 13 ottobre 1561 - 3 novembre 1568.
- ⁷³ Cfr. A. MILANO, *op. cit.*, pp. 247-249.
- ⁷⁴ M. LEOPARDI, *Leggi e costumi*, ms. cit.
- ⁷⁵ R. GARBUGLIA, *op. cit.*, p. 56.
- ⁷⁶ A. C. R., *Fiera*, vol. 1145 (anno 1567); 1° dicembre 1567.
- ⁷⁷ A. C. S. L., *Depositario*, vol. 16, c.s.n. 8 novembre 1572.
- ⁷⁸ A. C. R., *Fiera*, vol. 1168 (anno 1573); 3 novembre 1573.
- ⁷⁹ A. C. R., *Fiera*, vol. 1145 (anno 1567); 21 novembre 1567. L'elenco dei mercanti di maggior rilievo presenti alla fiera di Recanati negli anni 1538, 1551, 1567 e 1573 è riportato in appendice a M. MORONI, *La fiera di Recanati*, cit.
- ⁸⁰ F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 61.
- ⁸¹ Cfr. M. MORONI, *Schiavoni Morlacchi ed Albanesi a Recanati nelle fonti catastali del secolo XVI*, in "Studi Maceratesi", n. 16 (1980), pp. 248-249.
- ⁸² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1967, p. 407.
- ⁸³ A. C. R., *Fiera*, vol. 1144 (anno 1538); 30 settembre e 6 ottobre 1538.

- ⁸⁴ *Ibidem*, 17 ottobre e 2 novembre 1538.
- ⁸⁵ A. C. R., *Fiera*, vol. 1145 (1567); 10 e 17 dicembre 1567.
- ⁸⁶ A. C. R., *Materie diverse*, busta 992, *Quarto delle pensioni della fiera degli anni 1568-1570*.
- ⁸⁷ A. C. R., *Fiera*, vol. 1145 (anno 1567); 8 novembre 1567.
- ⁸⁸ Cfr. F. GRIMALDI (a cura di), *I codici musicali della Cappella di Loreto*, Loreto 1984, pp. 7-8. Per un confronto con Lanciano cfr. C. MARCIANI, *Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", fasc. 3, a. LXX (1958).
- ⁸⁹ A. S. C. L., *Depositario*, vol. 8, f. 146 (30 Novembre 1523); *Libro Giornale*, vol. 3, F. 188 (22 dicembre 1551).
- ⁹⁰ A. S. C. L., *Depositario*, vol. 12, f. 119; 12 febbraio 1559.
- ⁹¹ A. S. C. L., *Depositario*, vol. 16, c.s.n.; 8 novembre 1572.
- ⁹² Manca finora un lavoro organico sul funzionamento e sul ruolo delle arti a Recanati; per quanto riguarda il loro peso politico cfr. B. GHETTI, *Notabili e popolani in Recanati durante i secoli XIV e XV*, Fermo 1924, pp. 26-35.
- ⁹³ J. DELUMEAU, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in "Quaderni Storici", n. 13 (1970), p. 40.
- ⁹⁴ Ciò conferma le osservazioni di L. ZDEKAUER, *Per una storia delle fiere*, cit., pp. 250-256. Per un confronto con le merci scambiate alle fiere di Salerno cfr. A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento*, in *Studi di storia economica*, cit., pp. 453-474.
- ⁹⁵ R. GARBUGLIA, *op. cit.*, p. 52.
- ⁹⁶ Cfr. R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino 1974, vol. II, t. 2, p. 1854.
- ⁹⁷ *Ibidem*, p. 1876.
- ⁹⁸ Su questi aspetti cfr. F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pp. 434-490; J. DELUMEAU *op. cit.*; S. ANSELMi, *Venezia, Ragusa, Ancona, tra Cinque e Seicento*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", s. VIII, IV (1972); Id., *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel Cinquecento*, Urbino 1972; R. PACI, *La scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico*, in "Quaderni Storici", n. 13 (1970).
- ⁹⁹ J. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 35.
- ¹⁰⁰ *Ibidem*
- ¹⁰¹ Sulle vicende del porto recanatese cfr. F. ALESSANDRINI, *op. cit.*; P. MORICI, *La storia di Porto Recanati*, Recanati 1979.
- ¹⁰² Per Osimo cfr. D. FIORETTI, *op. cit.*, pp. 265-266. Sulla fiera delle Crocette a Castelfidardo cfr. M. MORONI, *Il catasto rustico del 1669 a Castelfidardo*, in "Proposte e Ricerche", n. 8 (1982), p. 106.
- ¹⁰³ Cfr. D. FIORETTI, *op. cit.*, p. 266.
- ¹⁰⁴ F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, cit., p. 62.
- ¹⁰⁵ Sul declino della fiera recanatese tra Seicento e Settecento cfr. D. FIORETTI, *op. cit.*, pp. 265-280.